

LINK **ANNIVERSARI**

Le Corbusier e la *forma eterna*

Linee pure, spazi razionali, uso del cemento armato: a 50 anni dalla sua scomparsa, l'eredità lasciata dalle sculture senza tempo del grande maestro.

di Francesco Dal Co

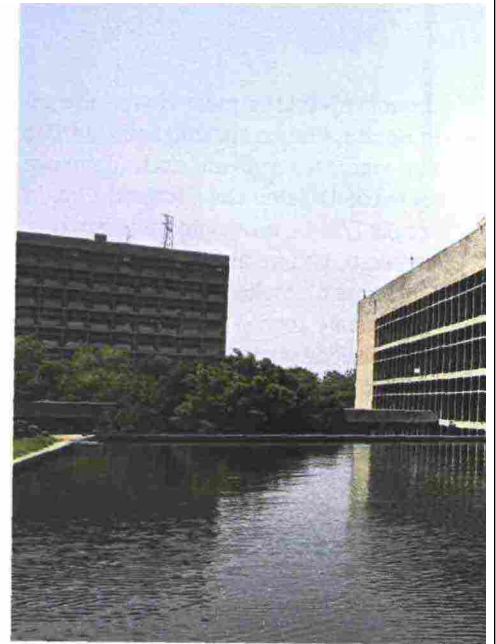


Le Corbusier e Albert Einstein insieme a Princeton nel 1946.

1887. Era stato educato come cesellatore di casse per orologi.

Un insegnante intelligente, Charles L'Eplattenier, intuì le sue doti e lo indirizzò alla scelta della scuola che lo formò: i viaggi. Tra 1907 e il 1908 soggiornò in Italia, a Vienna e a Parigi. Viaggiando ebbe modo di incontrare i più celebri architetti dell'epoca. A Parigi lavorò come disegnatore per Auguste Perret, uno dei grandi architetti del Novecento; da lui apprese che «cos'è il cemento armato e le forme rivoluzionarie che esige» mentre Parigi, come scrisse nel 1908 (a 21 anni), gli «gridava logica, verità, onestà, indietro il sogno delle arti che furono. Lo sguardo alto, in avanti! Parola per parola, nel pieno valore delle parole, Parigi mi dice: brucia ciò che hai amato e adora ciò che stavi bruciando».

Nel 1911 ritornò in Germania e poi intraprese il voyage d'Orient che completò la sua formazione, portandolo da Praga a Istanbul, ad Atene, a Pompei. Al ritorno, le prime costruzioni a La Chaux-de-Fonds e nel 1917 la definitiva partenza per Parigi. Quando ricevette la carta d'identità francese si definì «homme de lettre»: fortunato architetto, Le Corbusier, non ottenne mai



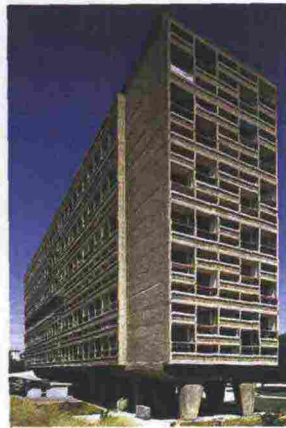
né un diploma né una laurea, ma fu uno scrittore più che prolifico. A Parigi conobbe il pittore Amédée Ozenfant; con lui scrisse *Après le Cubisme* e fondò il movimento purista, iniziando, se così si può dire, a dipingere, attività che coltivò per tutta la vita con una passione inversamente proporzionale alla qualità dei risultati ottenuti. Nel 1923 pubblicò un libro che fece epoca, *Vers une architecture*. Tradotto in ogni parte del mondo, venne accolto come il manifesto di un tempo nuovo per **l'architettura**.

I suoi primi progetti parigini e le prime costruzioni nei dintorni di Parigi, quali le ville Stein-de Monzie a Garches e Savoye a Poissy degli ultimi anni Venti, vennero accolte come realizzazioni della profezia annunciata da *Vers une architecture*. Da allora in poi il successo professionale e la fama non abbandonarono più Le Corbusier. Poiché considerava le sue prime opere

«**A** dieu, mon vieux maître et mon vieil ami»: così, la sera del primo settembre 1965, Andre Malraux, allora ministro della Cultura del governo guidato dal generale Charles de Gaulle, salutò per l'ultima volta Le Corbusier (pseudonimo di Charles-Edouard Jeanneret-Gris), durante la cerimonia funebre svoltasi nella cour carrée del Louvre. Le Corbusier era morto il 27 agosto mentre nuotava nel Mediterraneo, di fronte a Cap Martin: la conclusione migliore, è probabile avesse pensato, per la sua vita. Era nato in Svizzera a La Chaux-de-Fonds, nel



IL Campidoglio di Chandigarh, 1951, ovvero il palazzo dell'Assemblea nazionale indiana, costruito nello Stato di Punjab. Sullo sfondo, il segretariato.



A sinistra: la villa Savoye a Poissy, Parigi, 1929. In alto: Notre Dame du Haut, Ronchamp, 1950-1955. A destra: l'Unité d'habitation, Marsiglia, 1947-52.

sperimentazioni compiute, a partire dai principi che pensava dovessero guidare le trasformazioni delle città contemporanee, fu dell'approfondimento di questi principi e della messa a punto di modelli atti a dimostrarne l'efficacia che Le Corbusier si occupò dagli anni Venti sino agli anni Cinquanta. Per provare come quei principi fossero applicabili dialogò disinvoltamente con quanti riteneva depositari del potere. Lettore ingenuo del *Manifesto* di Karl Marx e Friedrich Engels e di molta letteratura di segno opposto, nell'occupazione tedesca della Francia tentò di mettersi al servizio del governo di Vichy per poi trovare i migliori committenti, alla fine della guerra, tra gli amministratori pubblici formati durante la resistenza.

Costruì così l'Unité d'Habitation a Marsiglia nel dopoguerra: un complesso residenziale per 1.500 abitanti comprendente più di 300 appartamenti, da lui

concepito come annuncio di una nuova Cité Radieuse, ma destinato a rimanere un frammento, eloquente, anche perché frutto di quanto il giovane Charles Edouard Jeanneret aveva potuto studiare durante uno dei suoi viaggi di formazione, visitando la Certosa di Ema a Firenze.

Due capolavori segnano l'apice conclusivo della sua carriera: la chiesa di Notre Dame du Haut a Ronchamp (1954), nella Franca Contea, e il Campidoglio di Chandigarh, la nuova capitale che il presidente indiano Jawaharlal Nehru volle costruire nel Punjab (dal 1951). Le due opere sconcertarono quanti negli anni Cinquanta e Sessanta erano giovani non meno di chi aveva accolto nel 1923 la pubblicazione di *Vers une architecture* come una dichiarazione di fede nella possibilità che il mondo trovasse, grazie all'architettura, la sua espressione.

Le Corbusier venne accusato di avere tradito i suoi principi secondo i quali era,

ed è una credenza diffusa, compito dell'architettura costruire «case come macchine per abitare». Com'era possibile, molti si chiesero, parlare delle Notre Dame du Haut come Le Corbusier faceva: «Ronchamp? Contact avec un site, situation dans un lieu, éloquence du lieu, parole adressée à un lieu». Come era possibile vedere ai piedi dell'Himalaia, nella pianura indiana, il Campidoglio di una nuova capitale prendere forma dal mescolarsi dei ricordi delle rovine romane con forme derivate da quelle degli «objects à réaction poétique», come Le Corbusier definiva le cose non modellate dalla macchine, ma da ciò che il tempo dissemina lungo il cammino degli uomini?

Lo sconcerto che molti provarono era dovuto al fatto che la chiesa di Ronchamp come il Campidoglio di Chandigarh non appartengono all'architettura di un'epoca, ma all'architettura di sempre. Vengono prima e dopo il loro tempo. Ma con buona pace degli scrupolosi ricercatori che ogni giorno scoprono le tracce delle sue contraddizioni compiendo nuove autopsie della sua vita, ripercorrendola e ricordandone le tappe, a buon diritto Le Corbusier avrebbe potuto ripetere: «Bisogna bruciare ciò che si è amato per sapere quanto lo si è amato». ■

© RIPRODUZIONE